

QUADERNI FIORENTINI

per la storia del pensiero giuridico moderno

45

(2016)



GIUFFRÈ EDITORE

LUCA MANNORI

VOTARE NEI CORPI.
RICERCHE RECENTI SULLE PRATICHE ELETTORALI
PRIMA DELLA MODERNITÀ

(A proposito di O. Christin, *Vox populi. Une histoire du vote avant le suffrage universel*, Paris, Le Seuil, 2014)

1. Se la storia elettorale costituisce ormai da molto tempo un campo di studi fornito di una sua identità e di un suo statuto ⁽¹⁾, fino a qualche anno fa a ben pochi era venuto in mente che i suoi termini cronologici potessero essere retrodatati oltre le soglie dell'età contemporanea. Associata indissolubilmente all'invenzione del governo rappresentativo, la pratica del voto viene ancor oggi considerata dai più come una forma di azione sociale pienamente rinvenibile soltanto a partire dalle rivoluzioni liberali; non potendo essa essere concepita prima del formarsi di un orizzonte costituzional-nazionale.

Il libro di Olivier Christin punta, invece, a rovesciare questo luogo comune storiografico, fino a denunciarlo come una vera e propria « confiscation libérale de l'histoire du vote » ⁽²⁾. La pratica elettorale coprirebbe in effetti uno spettro temporale molto più ampio di quello della cosiddetta modernità istituzionale — spettro di cui quest'ultima costituirebbe solo una fase specifica, e non necessariamente culminante.

Da un certo punto di vista, naturalmente, una asserzione del genere non scopre niente di nuovo. Che una quantità di esperienze istituzionali antecedenti alla contemporaneità abbiano fatto intenso ricorso a pratiche elettorali di vario tipo, questo è un dato da sempre arcinoto. Dalla Roma repubblicana ai molti casi di monarchie elettive,

⁽¹⁾ Per qualche messa a punto recente sullo stato della disciplina cfr. ad es. M. OFFERLÉ, *De l'histoire électorale à la socio-histoire des électeurs*, in « Romantisme », 135 (2007), 1, pp. 61-69; R. ROMANELLI, *Citizens and political representation in liberal Europe*, in *Res Publica. Citizenship and political representation in Portugal (1820-1926)*, ed. by F. Catroga, P. Tavares de Almeida, Lisboa, Assembleia da Republica - Biblioteca Nacional de Portugal, 2010, pp. 290-303.

⁽²⁾ CHRISTIN, *Vox populi*, p. 8.

dalla grande esperienza degli enti ecclesiastici basso-medievali a quella delle città comunali dello stesso periodo, l'uso del voto quale mezzo di selezione dei capi o delle élites dirigenti può ben essere indicato (quando non si sia troppo esigenti nel precisarne i contenuti tipologici) come un tratto continuamente riaffiorante nella storia istituzionale dell'Occidente. La novità dell'approccio che qui segnaliamo, però, consiste nell'invito a considerare sinotticamente tutte quante le pratiche di questo tipo riscontrabili nella vicenda europea dal pieno medioevo fino al termine dell'età moderna, stimolando ad affrontarne l'indagine in una prospettiva quanto più possibile generale e sistemica. Si tratta, in sostanza, della costruzione di un nuovo oggetto storiografico, che riporti ad un quadro unitario tutto un continente di esperienze di cui finora ci si è occupati (nei limiti in cui lo si è fatto) in maniera quasi sempre incidentale o strumentale — nel tracciare, cioè, la storia di questo o quel cetto dirigente, di questa o quella istituzione rappresentativa, di questa o quella situazione di conflitto. Scoraggiati in partenza dal carattere incredibilmente variegato, complesso e farraginoso delle tecniche elettorali premoderne, oltre che da una loro distribuzione spazio-temporale in apparenza largamente casuale, gli storici si sono chinati per lo più su di esse solo in quanto ciò risultava indispensabile alla costruzione di *altre* storie, prestando raramente attenzione ad una loro logica interna troppo lontana da quella a cui siamo abituati per stimolare un vero bisogno di comprensione integrata. Si è studiata, certo, l'elezione dei papi o del Doge, quella dei Consigli della Firenze repubblicana, dei deputati di questo o di quell'altro parlamento territoriale o dei membri di una certa accademia, ma come episodi autonomi, estranei a qualsiasi tavola di riferimento comune. Il nostro volume scommette invece sulla possibilità di riuscire a fabbricare una tavola del genere.

Naturalmente, una simile proposta non è nata tutta d'un tratto; e a ben vedere, anzi, essa ha già dietro di sé una sua piccola storia. Anche lasciando da parte gli sforzi di chi, in stagioni storiografiche ormai remote, aveva già affrontato la questione delle tecniche elettorali premoderne in termini complessivi — come Edoardo Ruffini per i Comuni medievali ⁽³⁾ o Leo Moulin per l'ambito canonistico ⁽⁴⁾ —, almeno dagli anni Novanta la medievistica si è sforzata di cogliere i grandi denominatori comuni delle pratiche di voto producendo ricerche collettive di respiro europeo dedicate ai vari tipi di elezione in ambito tanto laico

(3) Edoardo RUFFINI, *I sistemi di deliberazione collettiva nel medioevo italiano* (1927), poi in Id., *La ragione dei più. Ricerche sulla storia del principio maggioritario*, Bologna, il Mulino, 1977, p. 211 e ss.

(4) L. MOULIN, *Les origines religieuses des techniques électorales et délibératives modernes*, in «Revue internationale d'histoire politique et constitutionnelle», nouv. série, 10 (1953), pp. 106-148.

che ecclesiastico, come quella curata da Reinhard Schneider e Harald Zimmermann ⁽⁵⁾. Tappa decisiva, però, verso la percezione del voto come fenomeno « universale », i cui confini applicativi travalicano abbondantemente tanto l'ambito cronologico della modernità quanto quello dell'esperienza propriamente politica, è stata certamente la pubblicazione, nel 2001, del grande *Dictionnaire du vote* curato da Pascal Perrineau e Dominique Reynié ⁽⁶⁾. Assegnandosi l'obiettivo di tracciare, con le sue oltre quattrocento voci, un bilancio quanto più comprensivo possibile delle tecniche elettorali impiegate dall'antichità fino ad oggi, quest'imponente opera pluridisciplinare ha permesso per la prima volta di misurare quanto diffuso ed ubiquo sia stato, nel corso del tempo, il ricorso al meccanismo del voto e quanto labile risulti invece la pretesa della contemporaneità di intestarsene il monopolio. Accademie e sindacati, partiti e organizzazioni confessionali, corporazioni di mestiere e corpi municipali — quasi ogni ambito della vita associata di ieri e di oggi sembra aver cercato, presto o tardi, nel computo dei suffragi un criterio elementare per selezionare i propri gruppi dirigenti. Concentrando soprattutto in un'unica sede editoriale una quantità di voci storiche relative a periodi tra loro anche lontanissimi, il dizionario ha contribuito in modo importante ad avviare una riflessione integrata sul fenomeno elettorale, stimolando la ricerca di nessi di *longue durée* fino a questo momento poco percepiti. Sempre nel 2001 (anche se rispondendo a stimoli di carattere diverso, derivanti soprattutto dalla sua esperienza di storico della Riforma), lo studioso svizzero Olivier Christin, autore del libro che qui recensiamo, pubblica un articolo che fin dal titolo (« A quoi sert de voter aux XVI^{ème} et XVIII^{ème} siècles? » ⁽⁷⁾) pone la questione di cogliere esattamente il senso complessivo delle pratiche elettorali premoderne; mentre qualche anno dopo Corinne Péneau organizza a Parigi un importante convegno che, sotto il titolo *Élections et pouvoirs politiques du VII^e au XVII^e siècle* ⁽⁸⁾, tenta di gettare le basi, per la prima volta, di una storia integrata del voto avanti la contemporaneità. Cominciano quindi ad emergere alcuni essenziali principi orientativi di questo tipo di esplorazione: quali, per esempio, l'abbandono della « fausse piste » che postula un legame necessario tra elezione e democrazia; la disponibilità, invece, a cogliere fino in fondo il grande rilievo rituale delle procedure

⁽⁵⁾ *Wahlen und Wähler im Mittelalter*, R. Schneider, H. Zimmermann (hg.), Sigmaringen, Thorbecke, 1990.

⁽⁶⁾ *Dictionnaire du vote*, P. Perrineau, D. Reynié (sous la dir.), Paris, PUF, 2001.

⁽⁷⁾ O. CHRISTIN, *A quoi sert de voter aux XVI^e et XVIII^e siècles?*, in « Actes de la recherches en sciences sociales », 140, (2001), pp. 21-30.

⁽⁸⁾ *Élections et pouvoirs politiques du VII^e au XVII^e siècle*. Actes du colloque réuni à l'Université de Paris XII du 30 novembre au 2 décembre 2006, sous la dir. de C. Péneau, Pompiagnac, Bière, 2008.

elettive, che anche se provviste di un valore politico solo limitato servono comunque a ribadire l'unità del corpo tanto di fronte ai partecipanti che ai terzi; o ancora, la decisiva importanza dell'uso collettivo della parola che ad ogni elezione si sottende e che dischiude sempre uno spazio di discussione attorno alla titolarità di un potere o di una funzione ⁽⁹⁾. Ribadite e sviluppate, attraverso l'indagine di una ulteriore serie di *case studies*, in un successivo convegno dello stesso gruppo tenutosi nel 2010 ⁽¹⁰⁾, queste direttrici di ricerca hanno però trovato soprattutto in *Vox Populi* di Christin, uscito nel 2014, la concretizzazione storiografica più capace di gettare le fondamenta di un nuovo filone di studi.

Il volume di cui parliamo, pur avendo già suscitato una sensibile eco in area francofona ⁽¹¹⁾, non sembra avere finora richiamato molto l'attenzione degli storici italiani, ed in particolare degli storici del diritto, certo anche a causa di un taglio culturalista del tutto eccentrico rispetto a tale nostra tradizione di studi. Una rapida ricapitolazione del suo contenuto può risultare quindi di una qualche utilità per il lettore dei *Quaderni*.

2. Tre sono le premesse fondamentali che sembrano stare alla base del nostro volume. La prima consiste nel dichiarare in modo molto esplicito le motivazioni culturali della ricerca, individuandole in una crisi dei meccanismi elettorali contemporanei che sembra segnare un punto di non ritorno rispetto al *continuum* inaugurato dalla età delle rivoluzioni. Impegnarsi in una esplorazione a tutto campo del paesaggio elettorale medievale e proto-moderno non è solo una fatica erudita, ma serve ad acquisire una piena consapevolezza del carattere storicamente determinato del voto individuale, di cui l'era post-ideologica sta rivelando drammaticamente tutti i limiti. Gli interlocutori di Christin non sono solo gli storici, ma anche i politologi impegnati ormai da vari anni

⁽⁹⁾ Così, in particolare, l'organizzatrice del colloquio nella sua introduzione ai lavori: C. PÉNEAU, *Élections et pouvoirs politiques. Une introduction*, in *Élections et pouvoirs politiques du VII^e au XVII^e siècle*, cit., pp. 14-32.

⁽¹⁰⁾ *Élections et pouvoirs politiques II*, Table ronde réunis à Paris 12, 20 mars 2010, sous la dir. de C. Péneau, in « Cahiers de recherches médiévales et humanistes », 20 (2010), pp. 127-219.

⁽¹¹⁾ Tra le recensioni ad esso dedicate, O. IHL, *Démocratie et élections*, in « Revue française de science politique », 64 (2014), pp. 784-790; Y. SINTOMER, *L'élection au temps des rois*, in « La vie des idées », 15 mai 2015, <http://www.laviedesidees.fr/L-election-au-temps-des-rois.html>; Q. DELUERMOZ, *compte-rendu de O. Christin, Vox populi. Une histoire du vote avant le suffrage universel*, in « Revue d'Histoire du XIX^e siècle », 50 (2015), pp. 268-206.

a domandarsi insistentemente « à quoi servent les élections »⁽¹²⁾ e ad interrogarsi sulla sostenibilità del principio maggioritario rispetto ad una realtà contemporanea orfana tanto dei partiti di massa quanto delle culture nazionali che ne avevano preceduto l'emersione⁽¹³⁾. In una società sempre più frammentata, oscillante e divisa, affidare le decisioni fondamentali alla somma meccanica delle opinioni soggettive comincia a non apparire più una soluzione così ovvia. Tale constatazione, peraltro, lungi dallo spingere l'autore ad assumere una posizione pregiudizialmente scettica nei confronti della tecnica elettorale, lo porta piuttosto a guardare con interesse ai diversi modi con cui se ne è interpretato l'utilizzo prima della grande virata di fine Settecento: e ciò al fine, se non di attingere da quel remoto passato dei modelli operativi spendibili nell'oggi, certo di verificare fino in fondo la storicità del nostro uso di quella tecnica, liberandoci dal radicato pregiudizio della sua insostituibilità.

La seconda premessa è costituita da una definizione del campo spazio-temporale dell'indagine decisamente innovativa rispetto alle ricerche precedenti. Di contro alla consolidata abitudine che ha spinto da sempre ad associare il voto a regimi politici, se non 'democratici', quantomeno repubblicani, finendo quindi per confinarlo in una parte dell'esperienza medievale e moderna destinata a divenire col tempo sempre più residuale, Christin rivendica invece il suo profondo radicamento nella vita collettiva di tutto quanto l'antico regime. Anche lo Stato assoluto, come grande aggregato di società intermedie, presenta al suo interno un ricco campionario di esperienze elettorali, diverse, sì, da quelle contemporanee, ma non per questo meno diffuse nella quotidianità del sociale. Il ricorso al voto, insomma, non costituisce un'esperienza di per sé discontinua rispetto alla contemporaneità. Esso innerva invece profondamente tutta quanta l'età moderna, fino a saldarsi con la reinvenzione liberale della partecipazione elettorale quale prerogativa dell'individuo autonomo.

Se questa variazione prospettica, d'altra parte, permette d'immaginare per la prima volta una storia elettorale di lunghissimo termine, l'ottica in cui raccontare tutta questa vicenda non può essere certo quella di una ricostruzione genealogica, concepita come un progressivo avvicinamento ai traguardi del Sette-Ottocento. Adottare una prospettiva del genere, oltre che gravemente anacronistico, sarebbe anche praticamente fallimentare, giacché il voto premoderno si rifiuta strutturalmente di essere letto nei termini di una anticipazione di quello

⁽¹²⁾ Così appunto il titolo di un libro recente: *A quoi servent les élections?*, J. Elster, A. Le Pillouer (sous la dir.), Paris, PUF, 2013.

⁽¹³⁾ P. PASQUINO, *Le principe de majorité: nature et limites*, in « La vie des idées », 14 décembre 2010, <http://www.laviedesidees.fr/Le-principe-de-majorite-nature-et.html>.

contemporaneo. Lo testimonia bene, *a contrario*, l'esperienza di un pur grande maestro come Edoardo Ruffini, il quale, dopo aver costruito con infinita pazienza un grande quadro sinottico delle pratiche elettorali dei Comuni italiani, concludeva sconsigliato rilevando come nelle procedure (a suo dire) bizantine e gratuite introdotte ovunque fin dal Duecento « si annidava fin dalle origini il germe della decadenza comunale, il germe della tirannia » (14). Chi voglia dunque uscire dalle secche di questa conclusione deve per forza abbandonare il paradigma del voto come espressione di una libera volontà individuale, diretta a legittimare un terzo ad agire per proprio conto, e pensarlo invece quale strumento empirico per comporre conflitti all'interno di un corpo. Tale, appunto, è la terza premessa su cui si regge il nostro volume. Tecnica impiegata cumulativamente ad altre, quella del voto non corrisponde ad alcun imperativo giuridico o ad alcuna profonda necessità valoriale. La sua pur diffusa adozione, soprattutto, non implica la fiducia in alcuna « *main invisible* » capace, per il solo fatto di sommare assieme una pluralità di suffragi, di assicurare automaticamente « *une correction des erreurs singulières et des écarts au profit d'une rationalité propre aux grand nombres* » (15). Fino alla fine del Settecento, al contrario, la costruzione della volontà comune è considerata sempre come il prodotto di un laborioso sforzo di concertazione tra gruppi e interessi precisi; e se uno sforzo del genere trova certo nel voto elettorale maggioritario un canale privilegiato di realizzazione, esso convive e s'intreccia con altre modalità di risoluzione dei conflitti, quali per esempio il sorteggio o la cooptazione. A questo proposito non è un caso, ricorda Christin, che fino ad un Settecento molto avanzato vocaboli come 'elezione' od 'eleggere' non abbiano affatto posseduto il significato specifico che oggi è loro proprio. Con quelle parole, in effetti, si tendeva a comprendere qualsiasi procedura collettiva di selezione ad un ufficio (16): risultando irrilevante che la 'scelta' non fosse affidata alla generalità dei componenti di una certa associazione, ma, per esempio, a coloro che sedevano già nel collegio di cui si trattava di completare l'organico, oppure ai suoi componenti in scadenza, o ancora ad un consiglio ristretto di livello ad esso superiore e via dicendo. La 'electio' era pensata molto più come una funzione complessiva del corpo che come pertinenza dei singoli membri concretamente chiamati ad esercitarla; e ciò che le conferiva valore non era il suo rispecchiare la volontà maggioritaria di una qualche 'base' collettiva, ma semplicemente il suo conformarsi ad una procedura, legale o consuetudinaria,

(14) RUFFINI, *I sistemi*, cit., p. 315.

(15) CHRISTIN, *Vox populi*, p. 8.

(16) Sulla perdurante incertezza del termine, cfr. in breve M. TOURNIER, *Élection*, in *Dictionnaire du vote*, cit., pp. 348-352.

che il corpo stesso, nella sua organica soggettività, aveva accettato di far propria.

Notazioni del genere, certo, possono sembrare addirittura scontate a qualunque storico non del tutto dimentico dei dibattiti canonistici duecenteschi sul principio maggioritario o dei sistemi di votazione in vigore nelle città comunali italiane. Tutto quanto il lessico elettorale del medioevo, in effetti, con i suoi « compromissa » e i suoi « scrutinia », è lì a testimoniare come il voto non sia stato certo originariamente concepito nei termini di una opzione a base volontaristica e soggettiva, bensì in quelli di uno strumento atto a scoprire l'autonomo interesse del corpo a cui si appartiene. Il valore aggiunto della proposta di Christin, tuttavia, consiste nel tentare di trasferire questa consapevolezza dal piano della storia delle idee a quello di una storia delle pratiche sociali e delle mentalità collettive, proiettata per giunta lungo tutto l'arco dell'età moderna e comprensiva di un'amplissima congerie di esperienze.

3. Il libro, in effetti, si basa sull'esame delle pratiche elettorali rilevabili a partire da quattro grandi comparti tematici — comunità territoriali, confraternite e corpi universitari, enti religiosi, rappresentanze 'parlamentari'. Il metodo scelto per l'indagine consiste nell'escludere dal campo d'indagine le fonti di carattere prettamente dottrinale per concentrare invece l'attenzione sulla prassi istituzionale, di cui l'opera fornisce un vastissimo campionario. L'area geografica considerata corrisponde grosso modo al regno di Francia, alla Svizzera e al Sacro Romano Impero. L'obbiettivo dell'autore è quello di dimostrare, per ognuno dei quattro ambiti di cui sopra, la perdurante vivacità della pratica elettorale e allo stesso tempo la sua radicale alterità rispetto agli impieghi che se ne faranno nel corso dell'età contemporanea. Così, per esempio, il capitolo sulle città e sui corpi territoriali s'impegna anzitutto a sfatare la diffusa opinione secondo la quale la progressiva chiusura oligarchica dei corpi cittadini avrebbe, in età moderna, trasformato qui le elezioni in vuoti rituali, per dimostrare invece come il contrarsi della base elettorale non abbia cancellato affatto né il loro rilievo come momenti di confronto e di competizione tra le élites cittadine né i significati politici e simbolici che quegli appuntamenti rivestivano di fronte ai poteri superiori. Al tempo stesso, chi partecipava a tali rituali si riconosceva in una concezione della carica elettiva a carattere corporatista, dove l'eletto compariva nell'atto di svolgere una funzione obbiettiva e non a rappresentare interessi ricevuti in cura da chi lo aveva votato. Stesso discorso per le società accademiche: nell'ambito delle quali l'elezione non rifletteva alcun criterio 'meritocratico', ma serviva per riconoscere una dignità già maturata all'interno del corpo. Né diverso, evidentemente, era lo spirito in cui si muovevano i corpi ecclesiastici: i quali, pur essendo stati i primi a far proprio, già col XIII secolo, quel principio maggioritario in cui una visione teleologica della

storia elettorale indica la remota radice del voto ‘moderno’, a tutto pensavano fuorché a servirsene come di un mezzo per determinare in maniera meccanica la volontà collettiva. L'impressione che già con Bonifacio VIII la Chiesa abbia abbracciato una interpretazione quantitativa del momento elettorale (« non zeli ad zelum, nec meriti ad meritum, sed solum numeri ad numerum fiat collatio ») è, appunto, del tutto illusoria: come l'autore dimostra collazionando un gran numero di esperienze (dalle elezioni pontificali a quelle dei vescovi tedeschi del Cinquecento, fino ad una bella campionatura dei meccanismi deliberativi adottati dalle comunità parrocchiali svizzere, sempre nel Cinquecento, per decidere collettivamente sul loro passaggio o meno al protestantesimo). Ad emergere dall'incrocio di queste varie indagini è un mondo religioso ancora saldamente dominato dalla « sanioritas » (la tendenza, cioè, a pesare il voto più che a contarlo⁽¹⁷⁾) a dispetto di alcune affermazioni dottrinali di segno contrario, talvolta troppo frettolosamente interpretate. L'ultimo capitolo, infine, dedicato alle rappresentanze politico-cetuali, prende in esame organizzazioni quali l'Assemblea generale del clero di Francia, la Dieta perpetua dell'Impero o gli Stati generali francesi per dimostrare, attraverso l'esplorazione del loro funzionamento interno, come organismi del genere si presentassero essenzialmente come teatri della società di corpi. In essi, la decisione scaturiva solo molto raramente dall'applicazione di una vera procedura di voto. I deputati dei vari corpi e territori vi sedevano infatti quasi come delle icone rappresentative di ciascuna delle organizzazioni che li avevano espressi; e le decisioni a cui si perveniva erano in genere frutto d'interminabili negoziazioni informali, destinate a chiudersi con una espressione di volontà unanime.

L'immagine che prende forma al termine di questa rassegna — sostenuta da un grande bagaglio erudito e da una non comune capacità di scrittura — è quella di una pratica elettorale capace d'innervare, dal basso in alto, tutta quanta la società d'antico regime. Non leggibile come una imperfetta anticipazione di quella che ne avrebbe poi preso il posto, essa chiede di essere compresa in base alle coordinate specifiche della civiltà su cui s'innesta⁽¹⁸⁾.

(17) L. MOULIN, *Sanior et maior pars. Notes sur l'évolution des techniques électorales dans les ordres religieux du VI^e au XIII^e siècle*, in « Revue historique de droit français et étranger », 36 (1958), pp. 368-397 e 491-529.

(18) Si noti, peraltro, come il superamento di una visione lineare della storia elettorale costituisca da tempo un risultato acquisito della storiografia elettorale dell'Ottocento, che per quanto le compete ha abbandonato l'idea della progressione lineare (alla Rokkan) per abbracciare invece l'immagine dell'« albero dai molti rami »: R. ROMANELLI, *Electoral systems and social structures. A comparative perspective*, in *How did they become voters? The history of franchise in modern European representation*, ed. by R. Romanelli,

4. Se questo è allora il senso complessivo di quest'opera, tre mi sembrano i rilievi critici che si possono muoverle. Il primo è il suo carattere sicuramente più incoativo che conclusivo. Nonostante un sottotitolo ambizioso (*Une histoire de vote avant le suffrage universel*), il testo segnala l'esistenza di un grande campo di lavoro, ma non lo dissoda che in piccola parte. Concepito ben più come un'indagine di antropologia culturale che come una ricerca istituzionale finalizzata, per esempio, a fornire classificazioni delle varie modalità di voto, il nostro volume fornisce strumenti per avviare lo scavo, senza però troppo cimentarsi con esso. Allo stato degli studi, certo, ben difficile sarebbe stato per chiunque misurarsi con un impegno del genere. Se esiste un futuro, però, per questo filone storiografico, esso dovrà per forza passare attraverso l'elaborazione graduale di una serie di modelli e di procedure-tipo, che rendano comparabili tra loro e ordinabili in serie cronologiche le pratiche corrispondenti (come del resto è già stato fatto per alcune aree almeno del basso medioevo⁽¹⁹⁾). Solo andando verso una « *histoire comparées des élections* » costruita con criteri tradizionalmente istituzionali sarà possibile, come scrive Corinne Péneau⁽²⁰⁾, raccordare i tanti « *espaces électifs* » disseminati in tutta l'Europa premoderna in un quadro di riferimento minimamente coeso, all'interno del quale cominciare a poi a porci problemi anche più raffinati.

La seconda osservazione riguarda la scelta dell'autore, a mio avviso troppo drastica, di separare il piano delle pratiche da quello delle dottrine. Legare meglio l'analisi dei comportamenti e delle culture sociali a quella delle teorie che ne hanno accompagnato l'evolversi avrebbe certamente arricchito e resa più compatta la trattazione. In particolare, il modello di voto corporativo che Christin ha disegnato partendo dalla pratica sembra trovare una corrispondenza perfetta in

The Hague, Kluwer Law International, 1998, pp. 1-35; nello stesso senso, già M. OFFERLÉ, *Un homme, une voix? Histoire du suffrage universel*, Paris, Gallimard, 1993.

⁽¹⁹⁾ Penso ai Comuni italiani del Due-Trecento, indagati in questa prospettiva non solo dal saggio di Ruffini citato di sopra, ma anche, per es., da quello di H. KELLER, *Wahlformen und Gemeinschaftsverständnis in den italienischen Stadtkommunen (12-14 Jahrhundert)*, in *Wahlen und Wählen*, cit., pp. 345-374 (ora anche in trad. it. sotto il titolo: 'Comune'. *Autonomia cittadina e governo di popolo alla luce delle procedure elettorali dei secoli XII-XIV*, in H. Keller, *Il laboratorio politico del comune medievale*, Napoli, Liguori, 2014, pp. 165-191) o di L. TANZINI, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Bari, Laterza, 2014, pp. 67-80; oppure ancora agli studi sulle città tedesche del medesimo periodo, di cui una panoramica aggiornata si ricava da E. ISENMANN, *Élections et pouvoirs politiques dans les villes médiévales allemandes*, in *Élections et pouvoirs politiques du VII^e au XVII^e siècle*, cit., pp. 165-196.

⁽²⁰⁾ C. PÉNEAU, *Pour une histoire des élections médiévales et modernes*, in « *Cahiers de recherches médiévales et humanistes* », 20 (2010), pp. 127-133.

uno dei capitoli più importanti della teoria della rappresentanza medievale — quello, cioè, che Hasso Hofmann ha indicato col nome di « rappresentanza *pars pro toto* » o di « repraesentatio identitatis » (21). Si tratta di un modello — o, forse meglio, di un discorso o di un linguaggio — elaborato per la prima volta dai giuristi italiani del Due-Trecento in rapporto al mondo corporativo comunale. L'idea centrale di questo costruito (largamente applicato anche agli ordinamenti monarchici) è che il rappresentante non divenga tale in quanto delegato dai singoli soggetti che compongono la collettività, ma in ragione del fatto che egli costituisce *già* una parte qualificata del corpo collettivo a cui appartiene. La metafora organicistica permette di immaginare la società a cui ci si riferisce come un composto armonico di vari gruppi o strati sociali, i più eminenti dei quali sono deputati appunto ad esprimere la volontà comune. Il voto, in questo contesto, non serve a trasferire nel rappresentante una qualche autorità originariamente spettante ad altri, ma solo a riconoscergli formalmente una capacità di parlare per tutti che egli già in qualche modo possiede. Come ha notato Yves Sintomer, introducendo un paio d'anni fa un *dossier* collettivo sulle pratiche politiche della Firenze medievale (22), alla luce di questa impostazione teorica si sciolgono immediatamente parecchie delle difficoltà in cui ci imbattiamo nell'avvicinare le pratiche elettorali medievali. Una volta accolto il presupposto che il rappresentante, trovandosi già all'interno del corpo come una parte costitutiva di esso, non ha bisogno di essere creato ad hoc, diventa più facile capire, per esempio, come mai il ricorso al voto potesse convivere tranquillamente, e sovente mescolarsi, ad altre modalità di designazione, come la sorte, o ancora essere impiegato in un senso inverso a quello che gli è oggi proprio, per es. per far nominare un consiglio deliberante da un organo più ristretto, a carattere, oggi diremmo, 'esecutivo'. Non solo, ma lo schema della « repraesentatio identitatis » o della rappresentanza-

(21) H. HOFMANN, *Rappresentanza-rappresentazione. Parola e concetto dall'antichità all'Ottocento* (2003), trad. it. Milano, Giuffrè, 2007, spec. pp. 261-268; cfr. anche A. PODLECH, *Repräsentation*, in *Geschichtliche Grundbegriffe: Historisches Lexikon zur politisch-sozialen Sprache in Deutschland*, hrsg. von O. Brunner, W. Conze, R. Koselleck, Stuttgart, Klett-Cotta, vol. 5, pp. 509-547 (ora anche in trad. francese come *Id.*, *La représentation: une histoire du concept*, in « Trivium. Revue franco-allemande de sciences humaines et sociales », 16 (2014), <http://trivium.revues.org/4781>).

(22) J. BOUTIER, Y. SINTOMER, *Florence : un enjeu pour l'histoire du politique*, come introduzione a *La république de Florence (XII^e-XVI^e siècle)*, sous la dir. de J. Boutier, Y. Sintomer, in « Revue française de science politique », LXIV (2014), pp. 1068-1073 (la raccolta, che occupa complessivamente le pp. 1055-1199 della rivista, offre, in traduzione francese, una silloge di contributi vecchi e nuovi di autori italiani e tedeschi relativi appunto alla storia istituzionale fiorentina, di cui i curatori intendono fornire uno spaccato complessivo agli studiosi d'oltralpe).

incarnazione, riesce a renderci meno ostica anche la comprensione di un altro fenomeno, ben noto a qualunque medievista, ma non per questo più semplice da accettare per noi: il fatto, cioè, che anche nei momenti di più duro confronto politico all'interno delle mura cittadine, le rivendicazioni dei ceti esclusi dalla partecipazione non puntassero mai ad ottenere un allargamento del diritto di voto quanto piuttosto una estensione della eleggibilità (23). Ciò che contava, per un uomo del medioevo, non era la capacità di designare liberamente i propri governanti, ma il venir ammesso nella cerchia di coloro che erano considerati idonei a incarnare la totalità, e dunque ad esprimerne il volere.

Il discorso teorico della rappresentanza, insomma, non appartiene ad una storia diversa da quella di cui qui ci occupiamo, ma ne costituisce semmai una particolare traslitterazione, molto utile per esplorarne a fondo le varie dimensioni. Un dato che certamente Christin non ignora, ma che avrebbe potuto tenere in maggior conto.

Terza osservazione. Proprio una maggiore valorizzazione delle fonti di carattere dottrinale avrebbe forse permesso all'autore di rendere più nette e evidenti le sue conclusioni circa uno snodo nevralgico del proprio percorso — quello, cioè, relativo al passaggio dal vecchio al nuovo uso del voto. Rifiutata in premessa ogni costruzione teleologica mirante a leggere la storia del voto medievale e moderno come 'primo tratto' di una vicenda destinata a compiersi nella contemporaneità, il nostro libro nega con forza che la svolta impressa a quella storia dalle rivoluzioni di fine Settecento ne abbia costituito un tornante fin dall'inizio obbligato. Se, però, « le vote moderne n'avait rien d'inéluctable » (24), molte pagine dell'analisi dell'autore — e tra le più fini — sono in realtà dedicata a segnalare come l'antica pratica dell'elezione corporativa inizi a presentare, almeno a partire dal principio del XVIII secolo, tutta una serie di pesanti incrinature. Il progredire di una cultura del numero, basata su una considerazione sempre più quantitativa delle società; le ragioni dell'efficienza e della rapidità decisionale, che tendono ad avanzare con l'irrobustirsi dello Stato; la tendenza, sempre da parte dei poteri centrali, a privilegiare il merito individuale come criterio di selezione delle élites; la crescente popolarità, infine, di un modello costituzionale inglese che diffonde una concezione completamente nuova del voto (ben testimoniata, a sua volta, dall'avanzata di una terminologia elettorale assai più univoca rispetto al fumoso lessico premoderno ancora in uso sul continente) — tutti questi elementi sono chiamati a raccolta da Christin, al termine di ciascuno dei suoi quattro capitoli, per illustrare il lento sbiadire della vecchia pratica elettorale corporativa, che con gli anni Sessanta del Settecento comincia ad essere

(23) Il punto si trova illustrato molto bene nel saggio di KELLER, 'Comune'. *Autonomia cittadina e governo di popolo*, cit.

(24) CHRISTIN, *Vox populi*, p. 217.

apertamente attaccata tanto dalle élites che dai sovrani riformatori (si pensi solo alla riforma di Laverdy del 1764-66, che, pur destinata ad un clamoroso insuccesso, per alcuni anni sovvertì radicalmente i tradizionali criteri di riproduzione della società municipale ⁽²⁵⁾). L'impressione d'insieme, dunque, che il lettore ricava è quella di un lento, ma difficilmente resistibile scivolamento verso il voto individuale — scivolamento tardivo, certo, rispetto ad un ipotetico percorso che associ fin dall'inizio le idee di democrazia e di uguaglianza alla pratica del suffragio, ma alla fine non meno inesorabile, in quanto indissolubilmente legato alla crisi generale dell'antico regime. Naturalmente, si tratta di una lettura a grandi linee condivisibile; che però rischia di riportarci verso una visione daccapo troppo unilineare del nostro processo, in cui il trionfo del voto 'moderno' si presenta come un corollario naturale dell'emersione di una società d'individui. In realtà i due fenomeni, per quanto ovviamente collegati, lo sono in un modo meno ovvio di quanto può apparire: come l'autore stesso accenna in alcune pagine importanti, collocate però nell'ultimo capitolo dell'opera ⁽²⁶⁾, in una posizione un po' defilata che può sfuggire ad un lettore frettoloso. Riprendo un attimo questo passaggio, cercando di precisare quella che mi pare esserne la linea argomentativa di fondo. Se il voto si avvia a conquistare una centralità assoluta nel nuovo spazio politico — dice in sostanza Christin —, ciò non dipende tanto dal fatto che esso si configuri come uno strumento effettivo di autonomia individuale, ma da un motivazione per certi versi opposta: ovvero dalla circostanza che esso contiene in sé una sorta d'implicita « promesse d'obéissance » ⁽²⁷⁾ nei confronti dell'eletto. L'atto elettorale si carica, in altre parole, di un significato che mai aveva posseduto nel corso dei lunghi secoli precedenti: quello di legittimare i governanti attraverso una specifica manifestazione di consenso da parte dei governati. E tale manifestazione, a sua volta, in un universo ormai avviato alla secolarizzazione, comincia a presentarsi come l'unica risorsa capace di fornire un fondamento plausibile a qualunque tipo di autorità. Nell'atto, quindi, in cui la « repraesentatio identitatis » propria della tradizione medievale cede il posto alla rappresentanza come mandato (il *Vertreten* della dottrina tedesca), prefigurata a sua volta dalla nuova teoria del contratto sociale, il voto va incontro ad una

⁽²⁵⁾ S. MANNONI, *Une et indivisible. Storia dell'accentramento amministrativo in Francia*, I, Milano, Giuffrè, 1994, pp. 134-143.

⁽²⁶⁾ Ivi, pp. 260-267.

⁽²⁷⁾ Ivi, p. 261. L'autore mutua questo concetto dal noto lavoro di Bernard MANIN, *Principes du gouvernement représentatif*, Paris, Calman-Lévy, 1995, che pur affrontando il problema di cui qui ci occupiamo in una prospettiva storiograficamente superata (quella, cioè, della alternativa secca tra voto elettorale e estrazione a sorte), fornisce però una spiegazione dell'affermazione del voto individuale che non ha ancora perso niente della sua validità.

sorta di mutazione genetica. Esso diventa il mezzo per esprimere concretamente quel consenso-autorizzazione di cui nessun potere può più fare a meno; avviandosi ad assumere così quel valore sacramentale che nel corso dei secoli precedenti i titolari dell'autorità avevano costantemente cercato in fonti di carattere tutto diverso.

5. A sagomare di volta in volta il profilo del voto, insomma, ed a determinarne il significato effettivo, è in gran parte la cultura della rappresentanza che vi sta dietro. Storia del voto e storia della rappresentanza, studio delle pratiche e studio dei concetti non possono che costituire, per il ricercatore, due facce complementari di un medesimo impegno. È *Vox populi* è un libro importante anche nel suo ricordare a chi pratica generi storiografici più contigui al piano della storia delle idee che a quella dell'esperienza concreta come il mondo dei concetti acquisti spessore solo se costantemente calato nella realtà sociale che li produce.

A questo proposito, nel chiudere questa nota, colgo l'occasione per raccogliere la sfida implicita lanciata dal nostro volume e per chiedermi in quale misura una proposta quale quella di Christin potrebbe applicarsi ad un'area europea come l'Italia, finora studiata dal punto di vista che qui ci interessa con riferimento quasi esclusivo al medioevo cittadino. È possibile, in sostanza, immaginare una storia elettorale dell'Italia d'antico regime, capace di ricostruire le pratiche di selezione dei ceti dirigenti in uso delle varie aree della Penisola e di articolare un discorso critico attorno ad esse?

Diciamo subito che, allo stato delle ricerche, nessuno storico è oggi in grado di disegnare, sia pur in modo approssimativo, una 'geografia elettorale' complessiva della Penisola per i secoli XVI-XVIII. Non c'è dubbio, d'altra parte, che l'area italiana, ricca di tradizioni istituzionali variegata, che vanno dalle monarchie di Napoli e Sicilia a tutta la gamma di Stati policittadini del centro Nord, passando per domini principeschi fortemente compositi come quello sabaudo, promette di costituire un campo di studio stimolante per lo studioso interessato a costruire una storia comparata del voto corporativo.

Per misurare la potenziale ricchezza di questo tessuto, mi limito qui ad accennare al solo caso regionale di cui ho maturato una sufficiente esperienza, quello della Toscana granducale. Si tratta di uno Stato in cui il definitivo passaggio dalla repubblica fiorentina al principato, sancito dal tornante del 1530, pose fine ad uno dei più affascinanti laboratori politico-elettorali dell'Occidente. Se infatti i complessi meccanismi di designazione agli uffici ideati in età repubblicana continuarono in qualche misura ad essere applicati nella Firenze del principato, ciò accadde solo per una serie di cariche minori, mentre gli organi propriamente politici e di alta amministrazione dello Stato divennero gradualmente di esclusiva nomina sovrana. Chi si sposti, però, dal

centro dello Stato alla sua periferia s'imbatta in circa 780 comunità generali, quasi tutte dotate di statuti altamente formalizzati che, a loro volta, disciplinano quasi sempre in modo minuzioso i sistemi di selezione del proprio personale dirigente. A colpire subito chiunque si affacci su questo paesaggio sono le analogie tipologiche intercorrenti tra comunità anche molto diverse per consistenza demografica e dignità storica. Si tratti di antichi centri urbani, come Siena, Pisa, Arezzo o Pistoia, di terre murate di medie dimensioni o di piccole comunità castrensi da sempre incluse nei contadi di questa o quella città, il sistema adottato per la copertura degli uffici presenta sempre una certa aria di famiglia, avvicinandosi in varia misura a quello che era stato applicato appunto per molti secoli nella Firenze repubblicana. Tale metodo si basava in sostanza sulla periodica estrazione a sorte del personale dirigente da certe 'borse', preparate da apposite commissioni elettorali. Tali borse, destinate a durare per un periodo solitamente compreso tra i due e i cinque anni, contenevano un numero di nominativi sufficiente a coprire il rapido turnover (da due a sei mesi) cui erano sottoposti gli ufficiali via via sorteggiati. La 'electio', o imborsazione agli uffici, si svolgeva secondo una rigida liturgia, nel corso della quale gli ufficiali ultimi estratti (quelli cioè corrispondenti all'ultimo 'bossolo' contenuto nella vecchia borsa ormai esaurita) selezionavano, secondo procedure più o meno filtrate e complesse, i componenti della commissione elettorale a sua volta destinata a confezionare le nuove borse per il successivo periodo pluriennale. Il sistema si basava dunque su una cooptazione mediata dei nuovi amministratori da parte dei vecchi e garantiva così (quali che fossero poi i requisiti soggettivi, di censo o di anzianità, stabiliti dagli statuti per poter accedere alle magistrature e ai consigli) che il controllo politico della comunità rimanesse nelle mani di gruppi ben definiti, corrispondenti alle famiglie 'originarie' di più antica data e di maggior lustro. Queste famiglie, anche quando la loro eccellenza non si trovava formalizzata in nessun modo sul piano normativo, venivano a costituire una sorta di *inner circle*, di ceto di diseguali o di comunità nella comunità, destinata a rinnovarsi soltanto tramite la cooptazione di nuove famiglie da parte di quelle già ammesse al « reggimento » comunitativo. La tecnica elettorale, in sostanza, riproduceva il profilo di una comunità concepita come una sorta di patrimonio plurifamiliare, strutturato su più cerchi concentrici di appartenenza, i cui rispettivi confini erano vigilati dai ceppi genealogici più solidi e antichi ⁽²⁸⁾.

(28) Per una esposizione critica di questo metodo, cfr., in termini generali, E. FASANO GUARINI, *Principe ed oligarchie nella Toscana del Cinquecento* (1980), ora in Ead., *L'Italia moderna e la Toscana dei principi*, Firenze, Le Monnier, 2008, pp. 221-240; mentre per un approfondimento basti al rinvio alla celebre esperienza senese: D.

Sicuramente riscontrabile anche in altre aree della penisola ⁽²⁹⁾, questo modello di riproduzione corporativa continuò ad essere applicato in Toscana fino agli anni Settanta del Settecento, quando la grande riforma comunitativa di Pietro Leopoldo sostituì la vecchia comunità di origine medievale, fondata in definitiva sull'anzianità di appartenenza, col modello fisiocratico della comunità dei possessori o dei censiti, basata su un concetto di cittadinanza a carattere puramente fiscale. È interessante notare, però, che questa scelta radicalmente discontinuista, pur spazzando via l'esclusivismo dei vecchi metodi di riproduzione sociale, non introdusse affatto il principio 'moderno' della elettività degli uffici. La riforma leopoldina scelse piuttosto di generalizzare il sistema della estrazione a sorte, permettendo a tutti i proprietari dotati di un determinato reddito di venire inclusi in quelle borse il cui accesso, invece, nel sistema precedente, risultava sapientemente regolato dalle famiglie più anziane. Per quanto le riforme toscane, dunque, si fossero sviluppate in un fitto dialogo con la cultura istituzionale d'oltralpe, fino ad essere considerate anzi da Turgot e dai suoi collaboratori come una sorta di laboratorio politico per la riprogettazione dell'amministrazione territoriale francese ⁽³⁰⁾, sotto il profilo delle tecniche elettorali esse continuarono a muoversi lungo un binario lontano dalla nuova sensibilità che si era fatta strada nella Francia dei lumi. Basta aprire, per esempio, il celebre *Mémoire sur les municipalités* di Dupont de Nemours per accorgersi di come, per la cultura fisiocratica degli anni Settanta, il voto individuale costituisse ormai una scelta senza alternative, tanto ovvia da non richiedere neppure di essere sostenuta con argomentazioni specifiche di alcun tipo ⁽³¹⁾. La realtà italiana, a questa altezza, sembra presentare un aspetto diverso: e ciò non solo in Toscana, ma anche, per esempio, in Piemonte, dove la grande riforma « dei Pubblici » del 1775, pur ispirata ad una analoga politica di apertura ai ceti proprietari, stabilì che il rinnovo delle cariche locali avvenisse secondo un rigido criterio di cooptazione diretta, che rimetteva la scelta dei nuovi amministratori via via scadenti a quelli che si

MARRARA, *Riseduti e nobiltà. Profilo storico istituzionale di un'oligarchia toscana nei secoli XVI-XVIII*, Pisa, Pacini, 1976. Per una campionatura critica di alcuni statuti, L. MANNORI, *Lo Stato del Granduca, 1530-1859. Le istituzioni della Toscana moderna in un percorso di testi commentati*, Pisa, Pacini, 2015, cap. I.

⁽²⁹⁾ Si pensi per esempio alla Marca d'Ancona, studiata a suo tempo con molta finezza da un grande storico dell'età moderna: G.B. ZENOBÌ, *Ceti e potere nella Marca Pontificia. Formazione e organizzazione della piccola nobiltà fra '500 e '600*, Bologna, il Mulino, 1976.

⁽³⁰⁾ B. SORDI, *L'amministrazione illuminata. Riforma delle comunità e progetti di costituzione nella Toscana leopoldina*, Milano, Giuffrè, 1991, pp. 149-185.

⁽³¹⁾ P.S. DUPONT, *Mémoire sur les Municipalités à établir en France*, in *Œuvres posthumes de M. de Turgot*, Lausanne, 1787, p. 5 e ss.

trovavano ancora in carica ⁽³²⁾. Solo in Lombardia, per fermarci all'ultimo dei tre Stati italiani che nel corso del secolo sperimentarono radicali riforme dei loro corpi intermedi, si accolse il criterio del voto per la nomina di certi ufficiali — voto che, però, si combinò qui con il mantenimento di un assetto organizzativo per altri versi del tutto arcaico, come testimonia la presenza del famoso « convocato degli estimati », cioè l'assemblea generale di tutti i contribuenti fondiari comunali, chiaro residuo di pratiche collettivistiche ben poco in asse rispetto ad un ipotetico governo rappresentativo in via d'emersione ⁽³³⁾.

Rilievi del genere, naturalmente, non permettono di trarre alcuna conclusione circa il modo con cui le élites italiane si stessero preparando all'impatto con una democrazia elettorale ormai dietro l'angolo. In attesa di studi adeguati, però, l'impressione è che il voto individuale, inteso come preconditione indispensabile all'esercizio di qualunque autorità, fosse del tutto assente dal loro ideario prima del 1789 o forse, addirittura, prima dello stesso 1796. Una documentata conferma di questa sensazione potrebbe aiutare non solo a ricalibrare vari aspetti della storia del pensiero politico italiano del Settecento ma anche a dar conto di come il voto continui a costituire una presenza molto evanescente nella stessa cultura patriottica proto-risorgimentale, che fino a un momento ben avanzato del nuovo secolo non sembra riuscire a saldare chiaramente le proprie rivendicazioni costituzionali con l'idea di una pratica elettorale di livello nazionale ⁽³⁴⁾.

⁽³²⁾ A. PETRACCHI, *Le origini dell'ordinamento comunale e provinciale italiano*, Venezia, Neri Pozza, 1962, vol. I, p. 34, e vol. II, pp. 17-19.

⁽³³⁾ C. MOZZARELLI, *Sovrano, società e amministrazione locale nella Lombardia teresiana (1749-1758)*, Bologna, il Mulino, 1982, pp. 95-110.

⁽³⁴⁾ Basti, per questo, il rinvio a R. ROMANELLI, *Nazione e Costituzione nell'opinione liberale avanti il '48*, in *La rivoluzione liberale e le nazioni divise*, Atti del Convegno internazionale di studio nel 150° anniversario del 1848 (5-6 giugno 1998), a cura di P. Ballini, Venezia, Istituto veneto di lettere, scienze e arti, 2000, pp. 271-304.